

**Salmo 75**  
e  
**Matteo 28, 16 - 20**

C'è da constatare subito, ancora una volta, come i salmi che stiamo leggendo siano concatenati tra di loro. Siamo entrati nel *terzo libretto* del *salterio*, ricordate il salmo 73 peraltro incernierato insieme con il salmo 72 che concludeva il *secondo libretto* del *salterio* e, quindi, da quell'impatto con l'*empietà* di cui ci parlava il salmo 73 siamo passati al salmo successivo che leggevamo una settimana fa: l'esperienza del fallimento, un fallimento storico che non ha bisogno di commenti e neanche di precisazioni per quanto riguarda le responsabilità che sono diffuse, che sono condivise, che sono universali e capillari. Ed ecco: la scoperta di come il Dio Vivente, proprio Lui, affronta la calamità, la catastrofe, il disastro, la miseria orribile di cui è responsabile il nostro popolo, la nostra gente, noi stessi, ciascuno di noi. Io. Ed ecco: proprio Lui è schierato dalla parte dei derelitti e subisce il danno di questa disastrosa vicenda. È il salmo 74 che leggevamo una settimana fa. E, adesso, il nostro salmo. Un *canto di lode*. È un *canto di lode* che celebra il *Nome* di Dio. Ricordate, peraltro, come proprio nel salmo 74 si fa a più riprese riferimento al *Nome* di Dio. Il *Nome* che è insultato, il *Nome* che è aggredito, il *Nome* che è disprezzato. E, il *Nome* di Dio, non è, come ben sappiamo, un riferimento anagrafico. Ma è il suo modo di instaurare relazioni vitali. È il suo *Nome*. Ed è esattamente questo suo modo di instaurare le relazioni che è contestato, che è rifiutato, che è disprezzato, che è oggetto di insulto blasfemo. Perché? Perché il *Nome* di Dio si rivela a noi nel suo modo di rendersi presente lungo il corso della vicenda umana, là dove, la sua *sovranità*, si manifesta attraverso l'aggressione che subisce. Attraverso la sua condivisione della miseria, della sconfitta. Là dove, la causa dei derelitti, diventa la sua causa. È una prospettiva scandalosa quella che abbiamo contemplato. A partire dal salmo 73 e nel salmo 74. E, d'altra parte, è proprio questo scandalo, con il quale stiamo facendo i conti, che conferisce alla nostra vicenda umana, fallimentare com'è, una prospettiva di incontro con la *Luce*, di ristabilimento della vita, di radicale conversione. Ricordate proprio alla fine del salmo 74 il versetto 22?

**“Sorgi, Dio, difendi la tua causa, ricorda che lo stolto ti insulta tutto il giorno”**

Ecco, vedete? Così la sua causa è stata già individuata. Ed è a partire da queste ultime battute del salmo 74 che adesso prende avvio il nostro salmo 75. La sua causa sta proprio in questa sua presa di posizione che Egli ha fatto sua. Ed è la posizione degli sconfitti, dei disgraziati, di coloro che sono meritevoli di giudizio, nel senso appunto di condanna. Ma di questo non c'è nemmeno bisogno di parlare. Il salmo 74 nemmeno ne parlava. È così. Il dato scandaloso è motivo di stupore ed è motivo di quel fremito di commozione che, per l'appunto, pervade il salmo nel suo intero svolgimento. E le ultime battute di esso, che abbiamo potuto cogliere a suo tempo, dunque, proprio così il Tuo *Nome* instaura una relazione che ci apre in vista di nuove possibilità di vita. In vista di una conversione vera, autentica, piena, della nostra miseria umana. Proprio così! Fatto sta che noi dobbiamo, adesso prendere contatto con il salmo 75, da vicino, e vi dicevo un *canto di lode*. Anzi, il nostro salmo ci inserisce in una certa celebrazione liturgica non meglio precisata, identificata, strutturata. Ma non stentiamo a renderci conto di avere a che fare con una, come dire, una celebrazione che coinvolge diversi soggetti. Una partecipazione corale, che poi è sempre anche da ricondurre al vissuto personale di ciascuno di noi. Ed ecco: dividiamo il salmo in cinque momenti. Primo momento il versetto 2. Notate che c'è un'intestazione piuttosto impegnativa:

**“Al maestro del coro. Su «Non dimenticare». Salmo. Di Asaf. Canto”**

Quel

**“«Non dimenticare»”**

Sembra l'allusione a un'aria? A una melodia? Un tono che rimanda a particolari composizioni liturgiche o paraliturgiche? Qui, sembra comunque, almeno, di riscontrare un'allusione inconfondibile a un testo che leggiamo nel capitolo 65 de Libro di Isaia. Capitolo 65, versetto 8:

**“«Non distruggere»”**

Perché noi abbiamo a che fare con un *canto di lode* che dà voce a coloro che sono scampati. A coloro che sono passati attraverso il disastro. E, qui, non si tratta semplicemente di intervenire con le note del *Canto* perché alcuni fortunati ce l'hanno fatta. Il punto è che questo esser passati attraverso il grande disastro ha realizzato quel fatto nuovo che, dall'interno, rivela la conversione del cuore umano. Questo è il punto. Non la fortuna di alcuni che ce l'hanno fatta e allora quegli altri, peggio per loro, ci son crepati dentro! Qui, vedete? È in questione, esattamente, l'incontro con il *Nome* del Signore. L'incontro con il suo modo di rivelarsi, il suo modo di presentarsi, il suo modo di schierarsi, il suo modo di prendere posizione, il suo modo di star dalla parte dei derelitti. E questo vale per quelli che adesso sono in grado di cantare un inno di lode. Ma questo vale per quelli che son venuti meno nel frattempo e che, comunque, sono parte di un disegno che è radicalmente, intrinsecamente, interpretato, ormai, dal protagonismo del Signore. E, allora, versetto 2:

**“Noi ti rendiamo grazie, o Dio, ti rendiamo grazie: invocando il tuo nome, raccontiamo le tue meraviglie”**

Qui, c'è un problema di traduzione. Ci sono altri problemi ancora successivamente. Noi li aggireremo con una certa disinvoltura. Qui, dove dice:

**“invocando il tuo nome”**

Ecco, vedete? La nota a piè di pagina ce lo fa sapere, il Testo Masoretico, ossia il testo ebraico, dice:

**“[vicino è il tuo nome e si raccontano] le tue meraviglie”**

Così è, alla lettera, stando al testo ebraico. Poi, appunto, basta spostare una lettera dalla fine di una parola all'inizio dell'altra per dare a un testo che è consonantico, dunque non ha le vocali, nella sua versione originaria, un altro significato. Quello che più o meno la nostra traduzione ci propone rifacendosi, peraltro, alla traduzione in greco, alla traduzione in latino:

**“invocando il tuo nome, raccontiamo le tue meraviglie”**

**“[vicino è il tuo nome]”**

Dunque, vedete? L'introduzione al nostro *canto di lode* sta tutta in questa dichiarazione corale in prima persona plurale: *Noi ti ringraziamo, noi ti celebriamo, noi ti lodiamo, noi ti confessiamo* – nel senso di una confessione di lode che porta con sé la consegna di tutto il nostro vissuto – *noi* – notate: è una comunità orante, è una comunità celebrante che si esprime così – *perché [vicino è il tuo nome]*. E, noi, siamo in grado di raccontare le tue meraviglie. *[Vicino è il tuo nome]*. La *vicinanza* di Dio, dove come ormai ben sappiamo, non mi stanco di ripetermi, la *vicinanza* del *Nome* non è la *vicinanza* di un vocabolo che può essere pronunciato in maniera più o meno corretta. È la *vicinanza* di una *Presenza* che opera, ormai, in maniera inconfondibile, dall'interno di questa nostra storia, nel passato, nel presente e, così, sempre e dappertutto, è il suo modo di far sua la causa dei derelitti. La causa degli sconfitti, la causa dei perdenti. La causa dei dannati. Dei dannati. *Noi*

*siamo in grado di ringraziarti perché vicino è il tuo Nome. E se noi ci siamo è proprio perché il Tuo Nome è vicino. Non c'è altro motivo per il quale noi possiamo dimostrare la nostra sopravvivenza, il fatto che siamo scampati e il fatto che siamo in grado di reinterpretare l'intero svolgimento di questa vicenda e dell'intera storia umana, in rapporto alle*

***“tue meraviglie”***

È meraviglioso lo spettacolo della storia umana. Là dove, vedete? Il *Nome* di Dio è vicino. E là, dove ogni creatura, di ieri, di oggi, di domani, di sempre, qui e dappertutto, ogni creatura umana diviene prossima, vicinissima. Ogni creatura umana diviene immediatamente riconoscibile come parte di quell'unica avventura della quale è protagonista Lui, in quanto rivela il suo *Nome*. In quanto è all'opera per difendere la causa dei derelitti. Lui. Meravigliosa questa storia. Ma, meraviglioso è lo spettacolo di cui noi adesso siamo in grado di cantare la straordinaria qualità di una *epifania* che riguarda Te e le intenzioni che Tu stesso hai voluto manifestarci da parte Tua e, nello stesso tempo, questa *epifania* riguarda la dignità della nostra condizione umana. È proprio Origene, sapete, che a proposito di questo versetto 2 dice: «*Il Tuo Nome ci nobilita*». Là dove Tu ci riveli il Tuo *Nome*, noi siamo nobilitati. Noi acquistiamo dignità. Questa meravigliosa *epifania* di Te per come ti presenti e operi nella storia umana. *Epifania* di noi, per quale straordinaria qualità, per quale prestigio, così, ci viene conferito. Fatto sta che a partire da questo versetto 2, primo momento del nostro canto, ecco i versetti da 3 a 6 che danno voce al Dio Vivente, proprio a Lui. Vedete che cambia il soggetto qui?

***“nel tempo che avrò stabilito”***

Qui è un soggetto di prima persona singolare. Non siamo più noi. È Lui stesso, il Dio Vivente, proprio Lui che, adesso, parla di cose sue. È proprio Lui che interviene in prima persona singolare. Tra l'altro il pronome, qui, è presente due volte: nel versetto 3 e nel versetto 4: *Io*. Ricordate che nel salmo 74 abbiamo incontrato, in una certa sezione di esso, una settuplicata ripetizione del pronome di seconda persona singolare *Tu*. *Tu*, per sette volte. Adesso, qui, è Lui stesso che si presenta in prima persona singolare. Leggo:

***“nel tempo che avrò stabilito io giudicherò con rettitudine. Si scuota la terra con i suoi abitanti, io tengo salde le sue colonne. Dico ( ... )”***

E quel che segue. Fermiamoci un momento. Si presenta, così, come detentore del *giudizio*. E, *giudizio*, notate, qui non in un senso propriamente giuridico o giudiziario, come siamo propensi a credere noi. *Giudizio* in un senso più ampio. Nel senso di un governo. Nel senso di una responsabilità. Nel senso di un modo di gestire le relazioni. È la sua *sovranità* che qui viene proclamata. E, notate: una *sovranità* a cui è obbediente lo svolgimento dei tempi:

***“nel tempo che avrò stabilito”***

E, insieme con lo svolgimento dei tempi, ecco la stabilità della terra. E, dunque, la compagine oggettiva del nostro mondo, l'ambiente vitale, la terra. E, quindi, gli abitanti della terra. E, dunque, la società umana. E, dunque, tutto quello che ha a che fare con la nostra presenza di viventi nel mondo e le nostre relazioni interne. Dalle relazioni primarie alle relazioni più articolate nelle forme di culture superiori. Ebbene:

***“si scuota la terra con i suoi abitanti, io tengo salde le sue colonne”***

Vedete? È Lui che esercita il *giudizio*. Ripeto: non nel senso di quella attività che è riservata ai magistrati, ma nel senso di Colui che esercita la *sovranità*. E, notate, che lo svolgimento dei tempi è

da intendere come una sequenza di appuntamenti a cui Egli non mancherà mai. E, anche le situazioni più incresciose, più fatiscenti, più problematiche, per quanto riguarda la stabilità dell'ambiente in cui noi viviamo e la stessa continuità delle nostre relazioni sociali che, peraltro, sappiamo bene che sono sempre così precarie, esposte a incertezze, contraddizioni di ogni genere:

**“Io tengo salde le sue colonne”**

Vedete? Si fa avanti. Non si arrocca in una posizione di superiore estraneità. Che poi, tra l'altro, sarebbe, per noi, l'immagine del magistrato che per esercitare la sua funzione giudiziaria deve essere il più estraneo possibile alla vicenda. E, qui, non è così, invece. Lui dice: *Io giudico con rettitudine proprio perché sono presente agli appuntamenti nel tempo. Proprio perché mi sono assunto la briga di sostenere il carico di un mondo che è sconquassato. E di una vicenda umana, nel contesto di questo mondo, che è così esposta a movimenti franosi di portata davvero catastrofica:*

**“Io tengo salde le sue colonne”**

Per questo giudica con giustizia. Non perché si ritira nella sala di consiglio per valutare e giudicare. Ma, giudica con rettitudine, perché è presente nel tempo e nello spazio. Perché il suo *Nome* si è avvicinato a noi. E, insiste, vedete?

***“dico a chi si vanta: «Non vantatevi». E agli empi: «Non alzate la testa!». Non alzate la testa contro il cielo, non dite insulti a Dio”***

Qui, il termine tradotto con *testa*, due volte, termine che compare poi ancora successivamente, tradotto in altro modo, alla lettera sarebbe il *cornio*. Credo che la nuova traduzione dica *fronte*. La *fronte*. Ma l'immagine del *cornio* è ricorrente nell'Antico poi anche nel Nuovo Testamento per indicare la intraprendenza energica, risoluta, di chi vuole imporsi in qualche modo come protagonista. Il protagonismo umano. Ci sono traduttori che suggeriscono di intendere qui, «*non alzate la cresta!*». Questo si dice anche in italiano naturalmente,

***“«Non vantatevi!»”***

***“dico agli empi: «Non alzate la [cresta]!». Non alzate la [cresta] contro il cielo”***

Perché, qui, abbiamo a che fare con le diverse forme dell'arroganza umana. Del presunto protagonismo umano. Che qui vengono sintetizzate, tutte quante, all'insegna della follia:

***“dico a chi si vanta: «Non vantatevi!»”***

Notate che questa vanteria, qui, è espressa in ebraico con una forma del verbo *halal*. Il verbo *halal*, ha anche, non solo, ha anche questo significato. Il significato di impazzire. Dunque: la follia di una pretesa umana di alzare la cresta che poi, in realtà, diventa, inevitabilmente, la causa di una vita irrigidita, impietrita. Qui il versetto 6 dice:

***“non alzate la testa contro il cielo”***

Secondo rigo:

***“non dite insulti a Dio”***

Alla lettera si potrebbe forse meglio tradurre così:

**“[non parlate irrigidendo la nuca]”**

La cervice. Se ne parla tante volte nell'Antico Testamento. Coloro che hanno la dura cervice. Il collo duro. *Non parlate con il collo teso*. Perché qui è proprio Lui, il Signore, che nell'atto di presentarsi, dichiara come il suo intervento mette fine alla follia umana. Quel suo modo di presentarsi, per come il suo *Nome* si è avvicinato a noi, nel tempo e nello spazio, ecco che quella arroganza che fa della nostra vita umana un macigno che, inevitabilmente, poi cade su se stesso, si sgretola, viene meno, va in malora, non vive veramente una vita disperata, quella che arroccandosi in questo modo, in realtà si distrugge da se stessa, ecco: è proprio il suo intervento che rimuove la follia. Notate bene che, qui, nemmeno si parla di *empietà*. Si parla di follia. Follia,

**“«Non vantatevi!»”**

*Non siate folli,*

**“e agli empi: «Non alzate la testa!»”**

Certo, vedete? Dal salmo 73 in poi abbiamo a che fare sempre con l'*empietà*. L'*empietà* che è in noi, che rispunta in noi, che rigurgita in noi, che si arrovella in noi. L'*empietà* è, dunque, motivo di tutto il disastro nel quale siamo stati coinvolti e dal quale siamo stati travolti ed ecco: *Viene Lui e dice: questa è follia!* Vedete? Viene Lui non per condannare. Ma viene Lui per guarirci da uno stato patologico dal momento che siamo impazziti. È il suo *Nome* che si avvicina. È questo il suo *governo*, la sua *giustizia*. Il suo *protagonismo*. Di seguito, terzo momento del *canto*, versetti da 7 a 9. E, qui, abbiamo a che fare con un commento. Ha parlato Lui nei versetti precedenti. Adesso è l'assemblea che commenta. L'assemblea siamo tutti noi. È un popolo. È quella comunità di scampati che è in grado, adesso, di ringraziare Dio ed è in grado di offrire una testimonianza che reinterpreta tutto il suo svolgimento, le vicende del passato, ed è già in grado di interpretare le vicende del futuro. Gli scampati che stanno ringraziando, che siamo noi, ci siamo ancora. Commento:

**“non dall'oriente, non dall'occidente, non dal deserto, non dalle montagne ma da Dio viene il giudizio: è lui che abbatte l'uno e innalza l'altro”**

Dunque, vedete? È la sua venuta che qui viene ricercata, indicata, riconosciuta, perché è da Lui che viene il *giudizio*. Il *giudizio* nel senso che abbiamo già messo a fuoco. È da Lui che viene il *governo*. È da Lui che viene l'esercizio di quella *sovranità* che ci guarisce dalla follia:

**“non dall'oriente, non dall'occidente, non dal deserto, non dalle montagne ma da Dio viene il giudizio”**

Sono i quattro punti cardinali. Così è da intendere: oriente, occidente, deserto ed è il sud. Montagne ed è il nord,

**“ma da Dio viene il giudizio”**

Dunque: qui è coinvolto tutto l'ambiente geografico? Ma, qui, è coinvolta, ancora una volta, la complessità delle vicende che si succedono nel corso della storia umana. E, tutto, sempre, è orientato al discernimento di quello che avviene nel cuore umano. Perché, vedete? Il suo *modo* di venire – ecco come si è avvicinato il *Nome* ed ecco come esercita la sua *sovranità* – comporta

l'abbattimento dell'uno e l'innalzamento dell'altro. Attenzione: perchè questo rigo non è da intendere nel senso che adesso viene Lui e finalmente si mette in testa il berrettino del magistrato, batte il martelletto sul tavolo e dice: *tu hai ragione e tu hai torto*. E dice: *tu adesso sei innalzato e tu invece sei rigorosamente punito!* Dunque una espressione di equità di cui Lui è l'emblema perfetto. Ma, non è così. Perché, vedete? Qui, il commento dell'assemblea, sta contemplando quella meravigliosa sovranità del Signore per cui è proprio Lui che, in quanto protagonista della storia umana sulla scena di questo mondo, ha introdotto un dinamismo tale per cui quando finalmente l'arroganza umana è divelta, è spodestata è abbattuta, ecco che allora gli uomini possono essere presi, sollevati, raccolti. **Abbattuti per essere presi in braccio.** È il cuore umano che deve essere sbugiardato là dove è preda della follia per essere guarito, liberato, istruito. È da Dio che viene il *giudizio*. Solo da Lui. Non ci sono altre istanze. Non ci sono altre iniziative. Non c'è un altro *avvento*. È solo Lui che converte. Ma, vedete? Il suo modo di esercitare la *sovranità* per cui il *Nome* si è avvicinato, comporta esattamente il coinvolgimento da parte sua del disastro di cui è responsabile la nostra follia umana. E, in questo disastro, ecco che Lui è presente, è all'opera, in modo tale da abbattere e sollevare! È un dinamismo introdotto nella storia umana. È una potentissima trivella che opera all'interno delle vicende, nel vissuto personale, comunitario, sociale. Nei grandi disegni che passano attraverso le generazioni, che coinvolgono il mondo intero. Così, *noi ti ringraziamo, abbiamo visto meraviglie. Noi le raccontiamo le tue meraviglie. Il Tuo Nome si è avvicinato*. E si è avvicinato, notate, non come un'etichetta che possiamo appendere al bavero della giacca. Ma si è avvicinato perché *Tu ci hai coinvolti e ci hai travolti all'interno di questa grandiosa dinamica redentiva*. Di abbattimento e di sollevamento. Già! E, allora, prosegue, versetto 9:

***“poiché nella mano del Signore è un calice di vino drogato. Egli ne versa: fino alla feccia ne dovranno sorbire, ne berranno tutti gli empi della terra”***

Attenzione a questo versetto 9. Un versetto molto letto, molto commentato, dai Padri della Chiesa. Vedete? Nella mano del Signore un calice. E, il calice, è, come dire, colmo di un vino? Di un vino speciale? Di un vino spumeggiante? Un vino drogato. E qui, notate, che il

***“vino drogato”***

se vogliamo tradurre così ed è legittima questa traduzione, è per l'appunto, come leggiamo altrove nel libro di Isaia a proposito di Gerusalemme che è drogata, ed ecco la coppa, il calice, colmo di vino, viene porto a Gerusalemme come la medicina di cui ha bisogno per guarire. **Il vino drogato è un calice medicinale,**

***“Egli ne versa: fino alla feccia ne dovranno sorbire, ne berranno tutti gli empi della terra”***

Leggiamo qui. La traduzione esigerebbe qualche sfumatura un po' più delicata. Perché? Perché qui noi abbiamo a che fare con quella meravigliosa constatazione a cui accennava il versetto introduttivo per cui il carico di disagi che noi abbiamo patito si è trasfigurato in una esperienza di dolcezza. Il veleno è svuotato. L'efficacia di intossicamento del veleno è esaurita, mentre la dolcezza si introduce nell'intimo della vita e tutto il deposito interiore fino alla feccia è trasformato in terapia gratificante. Vedete? Qui Sant'Agostino dice: *«Chi beve questo vino? I peccatori, certamente. Ma lo bevono per non restare peccatori. Bevono per essere giustificati, non per essere puniti»*. Cassiodoro dice: *«Nella Sacra Scrittura il vino esprime un mistero. Qui feccia non è la sporcizia ma la parte più forte del vino. Tutti i peccatori - notate, tutti i peccatori, sta scritto qui - ne berranno alla fine, quando avranno la fortuna di credere»*, dice lui, Cassiodoro. Quando avranno la fortuna di ritrovarsi in quella meraviglia per cui stiamo celebrando una liturgia di gratitudine. Questo *calice medicinale* di cui si parla altrove, citavo poco fa il libro di Isaia,

comporta l'obbedienza alle cose, l'obbedienza alla storia. L'obbedienza alle stesse vicende fallimentari nelle quali siamo coinvolti, di cui siamo responsabili. È un calice da bere, drogato. È la medicina. Ma, questo, notate, perché il calice ce lo porge Lui. Perché il calice è nella mano sua. Non per una qualche presunzione farmacologia di cui noi potremmo vantarci. Ulteriore follia! Qui c'è di mezzo l'obbedienza a Colui che beve il nostro calice. E, ricordate come questo linguaggio ritorna nei racconti evangelici? È Gesù stesso che si esprime in questi termini. **L'obbedienza a Lui che beve il nostro calice e che fa, Lui, del nostro calice, la nostra medicina:**

*“nella mano del Signore è un calice di vino drogato. Egli ne versa: fino alla feccia ne dovranno sorbire”*

Ed ecco come, bere il vino di quel calice che Lui stesso porge a noi, diventa l'esperienza della dolcezza più pura, più gratuita, più consolante, più gratificante. Ed ecco, vedete? Qui siamo giunti, ormai, al quarto momento del nostro *canto* che coincide con il versetto 10. E, qui, si fa udire la voce di un solista. Era una voce comune quella che risuonava nei versetti precedenti, un'assemblea intera che si esprimeva, adesso:

**“Io”**

Vedete? In prima persona singolare. Questo è un personaggio equivalente a un presidente dell'assemblea o qualcuno che comunque ha una responsabilità sua, specifica, personale. Un solista. E dice:

**“Io [allora]”**

Invece che,

**“invece”**

Metterei,

**“[allora]”**

**“io [allora] esulterò per sempre, canterò inni al Dio di Giacobbe”**

Vedete? È un tale che parla in prima persona singolare. Ma, questo, poi, vale per tutti coloro che fan parte di quella realtà comunitaria e che, presi uno per uno, sono, comunque, in grado ormai di rendere anch'essi la loro testimonianza personale. La testimonianza di chi è passato attraverso il crogiolo della conversione. Attraverso il calice dell'amarezza e che si è depositato nell'intimo del vissuto, nella profondità del cuore, nel contesto di quel processo di rieducazione e di guarigione di cui già sappiamo, alla maniera di una rivelazione della dolcezza. Questa capacità nuova di gustare, attraverso proprio lo sconquasso di cui si è fatta un'esperienza tragica, gustare la dolcezza della vita:

**“io [allora] esulterò per sempre”**

Dice qua.

**“esulterò”**

**“e canterò inni al Dio di Giacobbe”**

In più, notate, che qui dove la nostra bibbia traduce

**“esulterò”**

di per sé, nel testo ebraico, sarebbe da intendere: *racconterò*. Poi, appunto, anche qui trasformando una letterina ecco che il verbo prende quest'altro significato che poi è recepito dalle traduzioni in greco, in latino,

**“esulterò per sempre”**

*profetizzerò, annuncerò, racconterò*. Beh, vedete? È la dolcezza che, ormai, impregna di sé lo svolgimento di una vita che diventa intrinsecamente festosa, senza toglier nulla alla coerenza delle memorie e alla consapevolezza circa limiti strutturali. Ma, non c'è dubbio, vedete? Chi *canta*, qui, ha fatto sua la meravigliosa *epifania* di quella *Novità* che, oramai, è il criterio determinante per reinterpretare tutto e già per anticipare le interpretazioni del futuro. È un evangelo. È un evangelo da raccontare, da annunciare, da proclamare a quelli che verranno. È un evangelo per il mondo:

**“canterò inni al Dio di Giacobbe”**

*racconterò per sempre*, dice questo tale in prima persona singolare. E, adesso, quinto momento del nostro *canto*, è il versetto 11, adesso, di nuovo, è la *Voce* del Dio Vivente che si fa udire. Ci sono traduttori che mettono tra virgolette questo versetto 11 proprio per qualificarlo come merita:

**“annienterò”**

il soggetto, adesso, di nuovo è il Signore, proprio Lui,

**“annienterò tutta l'arroganza degli empi”**

quel chiarimento dinanzi al quale ci eravamo già trovati precedentemente, qui di nuovo arroganza sarebbe il termine *corno*, la *fronte*, la *cresta*:

**“annienterò tutta l'arroganza degli empi”**

Vedete? *La abatterò, la stroncherò* e

**“allora si alzerà la potenza dei giusti”**

**“la potenza [del giusto]”**

dice alla lettera. Al singolare. E, là dove l'arroganza aveva imbarbarito l'animo umano, lo aveva istupidito; là dove la follia era divenuta deformazione sistematica nel modo di interpretare le cose, il rapporto con il mondo, la vita sociale e così via, ecco l'*innocenza*. Il *giusto* è l'*innocente*. Il *giusto* proprio Colui che è stato sistematicamente rifiutato, spietatamente condannato, trattato con disgusto e con ripugnanza, il *giusto*. E, il *giusto* viene innalzato. Anche qui, notate, che siamo alle prese con quel percorso che si può, ormai, contemplare nel corso della storia umana in quanto è *governato* dal Signore, in quanto è il percorso di cui Lui è il protagonista e che abbatte e solleva e che reprime l'arroganza in modo da sprigionare, dall'intimo del cuore umano, quella vocazione all'*innocenza* che gli è stata depositata fin dall'inizio. Perché Dio ha creato l'uomo per l'*innocenza*. E, adesso, vedete?

**“si alzerà la potenza [del giusto]”**

Ecco: questo ritorno all'*innocenza*, questa conversione all'*innocenza* che passa attraverso la terapia di cui ci siamo resi conto, che passa attraverso quella terapia energica e drammatica che rimuove la follia, perché là dove la droga ha istupidito il cuore umano, adesso è versata la dolcezza della gratitudine, dell'intimità della comunione con Lui, il Dio Vivente e il gusto, intimo, che affiora e che diventerà dominante, determinate, decisivo, definitivo: il gusto dell'*innocenza*. Il cuore umano guarisce. Questo è il motivo per cui il salmo 75 si sviluppa in questi termini come un vero e proprio *canto di gratitudine*. Queste sono le meraviglie di Dio. E, notate come la *sovranità* di Dio si è presentata a noi con il linguaggio, con le forme, con gli atteggiamenti, della *vicinanza*. Noi abbiamo riconosciuto la *sovranità* di Dio nella *vicinanza* del suo *Nome*.

Fatto sta che noi lasciamo, per adesso, il nostro salmo 75 al suo posto e, invece, spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Ma, vorrei approfittare ancora una volta, quest'anno, per dare uno sguardo, un rapidissimo sguardo, all'icona che sta qui alle mie spalle – c'è una riproduzione anche nell'altra stanza – e, notate che il salmo 75 che abbiamo appena letto ci condiziona. Noi non possiamo relegarlo, così, immediatamente, in un angolo del nostro animo. Il salmo 75 è qui, è con noi, risuona dentro di noi. Ebbene: ecco l'icona. La *sovranità* del Signore. Il Signore che è intronizzato nella *Gloria*. Lui che, passato attraverso la morte, vittorioso sulla morte, la sua carne è glorificata. È la carne umana del Figlio che entra nella *Gloria*. Bene. L'icona ci parla della sua *sovranità* e ci parla della posizione che viene conferita ai discepoli nel mondo. C'è un evidente distacco tra Lui, che è intronizzato e i discepoli che sono come noi, i quali rimangono. C'è una barriera, come vedete, che separa la *sovranità* del Signore intronizzato, dalla permanenza dei discepoli nel tempo e nello spazio, nelle dimensioni di questo mondo. Una barriera evidentissima. Inconfondibile. Lì è la cresta del monte degli ulivi, stando al racconto dell'evangelista Luca? Ma, notate che l'icona, in realtà, mentre ci pone immediatamente dinanzi alla evidenza di questo distacco, ci parla della comunione che intercorre tra Lui, intronizzato, e noi sulla scena del mondo. È già un annuncio di relazioni che intrecciano la sua *sovranità* con la nostra condizione attuale. La sua *Ascensione* nella *Gloria* con quella *prossimità* che ci definisce nel tempo e nello spazio. Quegli alberi di ulivo che vedete sulla cresta della montagna si agitano nel vento. Contribuiscono anch'essi a segnare il limite della separazione? In realtà assumono, inconfondibilmente, l'aspetto di una premonizione che allude a dei canali di comunicazione, di contatto, di comunione. Ma, più esattamente ancora, notate, qui osserviamo la porzione inferiore della nostra icona dove sono presenti i discepoli. Due gruppi: quello di destra, come già altre volte, sempre, osservando questa stessa icona, abbiamo avuto modo di constatare, è in atteggiamento, per così dire, dimesso. I discepoli sono presi dall'impegno della memoria di Colui che si è allontanato. E, invece, questi altri sulla sinistra, vedete come sono protesi, mossi da un entusiasmo. Sono, e i gesti delle mani e lo stesso loro portamento lo dimostra, sono proiettati verso Colui che ritorna. Và. Ritorna. D'altronde è così che si esprime l'angelo che parla ai discepoli:

**“Come l'avete visto andare, ritornerà”**

**È memoria ed è attesa.** Ma sono gli atteggiamenti fondamentali della nostra vita cristiana. Del nostro discepolato: ricordiamo e attendiamo. Ma questo può anche apparirci come un imbroglio che introduce nella nostra esistenza umana una contraddizione terrificante, perché saremmo così spaccati tra la *memoria* – e, la *memoria*, di per sé, può anche benedire, ringraziare, rievocare, commemorare, non c'è dubbio. *Memoria* – e, invece, l'*attesa* che invoca, ma che si proietta verso il vuoto come una specie di vertigine che ci fa precipitare in un abisso nel quale ci perderemmo. E, tra *memoria* e *attesa*, dunque, una spaccatura tale per cui, la nostra vita cristiana è allora intrinsecamente, strutturalmente, deforme. Mostruosa. Dunque, vedete? Il punto è qui, adesso. È proprio l'icona. Vedete questa posizione centrale? Vedete i due angeli in bianche vesti e la Madre del Signore che partecipa alla vita dei discepoli, che ricordano e attendono? Anche i gesti delle mani della Madre del Signore confermano tutto questo. Ma, notate che nell'icona, questa figura

centrale, insieme con i due angeli, assume la forma di un calice. Un calice. Vedete? Un calice. Questo avviene anche nella economia strutturale, geometrica, e sempre teologica, perché tutto quello che è geometria è teologia nella iconografia, di altre immagini. Qui è evidentissimo un calice. Notate che qui c'è di mezzo la conversione del cuore umano. Il calice dell'inquietudine? Vedete che il salmo 75 ci accompagna? Il calice del dolore, il calice della responsabilità, il calice che porta in sé l'esperienza di quella spaccatura che, lì per lì, potrebbe spaventarci, sgomentarci, travolgerci, come l'imbroglio per eccellenza a cui non vogliamo sottostare e, allora, magari ci arrabattiamo, tentiamo di sfuggire e, poi, in realtà, ci impantiamo sempre di più in soluzioni di tipo patologico. Pazzie. Nella *memoria*, nell'*attesa*. Beh, vedete? Il calice della dolcezza. il calice che accoglie l'evangelo e lo trasmette. L'icona è *epifania*, per noi, di quella *Novità* che i discepoli stanno imparando a registrare, là dove i discepoli non fanno più i conti con i loro fallimenti o, anche, con quelle che forse sono le loro illusioni di avere in qualche modo impostato strade alternative e sappiamo come tutto questo diventa ridicolo e diventa angosciante, impazzimento distruttivo. I discepoli hanno a che fare con l'*epifania* della dolcezza. La dolcezza del cuore umano che si converte. La dolcezza del cuore umano che accoglie l'evangelo e che lo trasmette. E, allora, notate, che l'icona non ci parla più semplicemente dei discepoli che ricordano, dei discepoli che attendono, dei discepoli che si arrabattano all'interno di contraddizioni insolubili. L'icona ci parla della comunione tra il Signore intronizzato nella *Gloria* e la nostra realtà umana che riceve da Lui, porto, consegnato dalla sua mano, il calice della dolcezza. E' esattamente di questo che Gesù parla nel racconto degli Atti così come Luca ci riferisce:

***“avrete forza dalla Spirito santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra”***

E, notate, come queste righe che, di per sé, contengono, per l'appunto, come vi dicevo, la dimostrazione di un distacco che suscita un'immediata reazione di sgomento, in realtà queste righe all'inizio degli Atti degli Apostoli, sono impregnate di dolcezza, trasudano dolcezza. Ma è la dolcezza della *epifania* del Signore. La dolcezza di quella comunione che, oramai, tocca, invade, il cuore umano. **Penetra nell'intimo del cuore umano là dove lo strazio del fallimento è medicato da una corrente di dolcezza.** Il cuore umano si converte. Questo non significa che, allora, è tutto fatto, è tutto finito. Perché? Perché i tempi si allungano: perché c'è la Giudea, la Samaria e poi gli estremi confini della terra. E poi, oggi e domani e dopodomani e i secoli e i millenni! Ma, i discepoli sono coinvolti in un rapporto di comunione. C'è una *vicinanza*, ecco qui, di nuovo, il salmo 75, c'è una *prossimità* che non è alternativa rispetto alla signoria del *Maestro* che è intronizzato nella *Gloria* perché è il Figlio di Dio che nella carne umana ormai è vittorioso. Quella *signoria* sua non è alternativa a questa *vicinanza* e questa *vicinanza* non è alternativa a quella *signoria*. È proprio così che la *signoria* sua, adesso, viene ricordata e attesa. Proclamata e testimoniata. Testimoniata dai discepoli. **È l'evangelo della dolcezza.** Il cuore umano si converte. Fatto sta che diamo per davvero uno sguardo a quegli ultimi versetti del vangelo secondo Matteo che abbiamo riletto precedentemente. E, non c'è dubbio: qui il nostro evangelista Matteo porta a compimento tutta la sua catechesi. Per cui, queste poche righe, in realtà, sono dotate di una ricchezza di significati teologici senza, proprio, misura, senza calcolo, senza confine. Ma, noi vediamo di destreggiarci con qualche piccolo richiamo. Dunque: abbiamo a che fare con la *sovranità* di Gesù. No c'è dubbio. Ecco: è Gesù che ha vinto la morte. È Lui. È il *Protagonista*. È proprio Lui, è vero, è il *Protagonista*. Il salmo 75 ci diceva di Lui che stabilisce i tempi e che rende salde le colonne di un mondo che traballa. È proprio Lui, certo. Ma, notate alcuni particolari. In primo luogo notate come qui, il nostro evangelista, ci descrive la scena rimarcando la familiarità tra i discepoli e il Signore. Intanto i discepoli sono undici, che sarebbe un buon motivo per andare a nascondersi, perché dovevano essere dodici. Invece, sono lì e sono undici,

***“Gli undici ( ...) andarono”***

Undici. E non è un buon motivo per tirarsi indietro, per scomparire, per dare le dimissioni. Undici discepoli. E, notate, che qui, nel brano evangelico, il Signore è chiamato per *Nome*:

***“sul monte che Gesù aveva loro fissato”***

Gesù. Il *Nome* di Gesù. E ancora, di seguito, versetto 18:

***“Gesù avvicinosi disse loro”***

Gesù. Non ci sono titoli di prestigio. È Lui, è Vivente, è Glorioso, è Intronizzato. È Lui, Gesù. In più, siamo in Galilea. E, la Galilea, è la regione che allude, non ce ne siamo certo dimenticati, alla periferia del mondo. Chiamiamola Galilea, questa periferia, per dire un ambiente oggettivamente squalificato, sia per chi vi abita e, sia per le possibilità che mette a disposizione di coloro che pure vorrebbero darsi da fare e che di fatto si trovano sempre sconfitti. I galilei. E proprio in Galilea è cominciato tutto. Altre volte l'evangelista Matteo ci ha fatto intendere come questa provenienza del Signore che è nato a Betlemme ma poi è vissuto a Nazareth, in Galilea, questa provenienza da quella regione periferica e squalificata, faccia parte integrante del suo modo di esser presente nella storia umana e realizzare la missione che gli è stata affidata. Siamo in Galilea. Tutto concorre, dunque, ad illustrare la *sovranità* di Gesù nelle forme di una familiarità che ci riguarda e che ci coinvolge, per quanto la nostra presentabilità sia scadente, per quanto la nostra collocazione nell'ambiente di questo mondo sia squalificata. E, in più, notate che qui si parla di un *monte*,

***“sul monte che Gesù aveva loro fissato”***

Ma è interessante: quale *monte*? Non si dice quale *monte*,

***“è il monte che Gesù aveva loro fissato”***

Dunque è il *monte* come l'intende Gesù. Il salmo 75 diceva:

***“non dall'occidente, non dall'oriente, non dal deserto, non dalla montagna”***

Appunto: il *monte* come l'intende Gesù. È Lui che viene, ma come viene? Come è venuto? E, come la sua *sovranità* è instaurata, adesso, in maniera da realizzare la *vicinanza*? *Sovranità. Vicinanza*. Il salmo 75 ci portava qui. E, adesso, vedete? Il *monte*. Facciamo una rapida carrellata attraverso le pagine del vangelo secondo Matteo. Il *monte* è il luogo dell'*autorità*. Già! Ma come l'intende Gesù? E quale *autorità*? L'*autorità* del maestro? Pensate al discorso della montagna: capitoli 5, 6, 7. Il *monte*. Ma, capitolo 14, versetto 23: *il monte dell'orante solitario*. Gesù si ritira sul monte. È la sua *sovranità*? È autorevole perché Gesù siede sul *monte, orante solitario*? Capitolo 15, versetto 29: Gesù che è autorevole in quanto sale sul *monte* ma, il *monte*, è esattamente il luogo che consente, anzi, favorisce, l'assembramento attorno a Lui di una moltitudine di gente piagata, derelitta, sofferente. Ciechi, zoppi, sordi. *Il medico che accoglie*. Questa è *autorità*? Il *monte* come lo intende Gesù a cosa serve? Quale *autorità*? Poi ricordate il *monte* della Trasfigurazione? Capitolo 17. Sto parlando così un po' a vanvera, a modo mio, senza leggere i testi per non annoiarvi troppo. Capitolo 17: vedete Gesù sul monte? Il Figlio che rivela la Paternità di Dio. La *Voce* tra i discepoli che restano, lì per lì, incantati e, poi, non capiscono e, poi, sono anche disorientati: *sarebbe bello restare qui ma ....*. La *Voce* che dice:

***“è il Figlio mio diletto. Ascoltatelo!”***

È il Figlio di cui mi compiaccio. L'autorità è del maestro, è dell'orante solitario, del medico, del Figlio? Autorità, adesso conviene fare un salto all'indietro, che sbaraglia e sbugiarda gli inganni del Tentatore. Ricordate come proprio il Tentatore nel capitolo 4, versetti 8 e 9, collocò Gesù su un'alta montagna e poi gli dice: *Ti dò tutto il potere. Il potere.* Capitolo 4, versetti 8 e 9. E' l'autorità di Gesù, vedete? Il monte ci parla dell'Autorità di Gesù. Ma è l'autorità che si realizza nell'obbedienza al Padre. È proprio qui che Gesù dice:

***“è stata data a me ogni potestà, in cielo e in terra”***

E, voi, ricordate benissimo che questa espressione risuona nel Padre Nostro che noi ripetiamo quotidianamente. Capitolo 6, versetto 10: *la volontà del Padre, in cielo e in terra.* E, l'autorità che Gesù detiene, è quella che gli compete in quanto la volontà del Padre trova, in Lui, obbedienza totale. Ci sarebbe modo di ripassare ancora in rassegna il vangelo secondo Matteo, facendo riferimento a quell'esercizio del governo o della giustizia a cui accennava il salmo 75. Vi cito solo un testo. Quando Gesù si presenta a Giovanni Battista per essere battezzato, capitolo 3, Giovanni gli dice: *non è giusto! Io debbo essere battezzato da Te, non Tu da me!* E, Gesù, risponde: *per adesso bisogna che adempiamo ogni giustizia.* E, Gesù, è battezzato da Giovanni, inserendosi anche Lui nel corteo di peccatori che vanno per ricevere il segno della conversione. *Giustizia.* È il suo modo di esercitare la giustizia in obbedienza al Padre. Per questo è stato inviato, il Figlio. In questo modo la volontà del Padre è compiuta. In cielo e in terra. È la sua autorità. E, vedete? Questo è il monte! E, il monte di Gesù, non è l'ambiente che segna la separazione, il distacco, l'allontanamento. Il monte di Gesù è, esattamente, il contesto favorevole a rivelare, meraviglia su meraviglia, rivelare la vicinanza. Proprio quella vicinanza, notate, su cui insiste il nostro evangelista Matteo, qui, in questi versetti finali. La vicinanza che conferisce ai discepoli la fecondità di una missione che si estende, che si intensifica, per un discepolato senza confini. È Gesù che si avvicina, qui, versetto 18 del capitolo 28 e dice:

***“mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni”***

Questo

***“ammaestrate”***

è

***“[rendete discepoli] tutte le nazioni”***

E, vedete? Non ci sono limiti. Tutte le nazioni. Un orizzonte amplissimo per quanto riguarda la geografia del mondo? Per quanto riguarda lo svolgimento della storia, rispetto al quale svolgimento nessuno può determinare scadenze definitive. I discepoli dotati di questa fecondità notate come la sovranità di Gesù si esprime così: nella vicinanza che colma la presenza dei discepoli di prerogative che, in loro e attraverso di loro, diventano i motivi di una missione senza limiti. Una fecondità davvero inesauribile. Un discepolato che porta, in sé, il timbro di una comunione diretta, immediata. Eppure, vedete? È la sovranità del Signore Gesù intronizzato nella Gloria quella con cui i discepoli si stanno confrontando. Ed è, in loro, l'esperienza di una vicinanza che fa della loro presenza, nel tempo e nello spazio, un luogo e una testimonianza di fecondità aperta alla realtà del mondo nei suoi aspetti più complessi e, alla storia umana in tutta la sua drammatica articolazione. Bene. Insisto ancora. Notate che qui, adesso, il nostro brano evangelico ci rimanda, ancora una volta, a quella dolcezza di cui ci parlava il salmo 75. La dolcezza del discepolato. Perché? Perché, notate: gli undici in Galilea, sul monte, quel monte così come Gesù l'ha fissato, quel monte così come Gesù lo

ha reso manifestazione sensibile, visibile della sua sovranità, e, dunque, ecco, il *monte della vicinanza*. La *dolcezza*. Qui dice il versetto 17 che:

***“quando lo videro, gli si prostrarono innanzi”***

Lo adorarono. Con quell’aggiunta:

***“alcuni però dubitavano”***

Non si sa bene come tradurre. Certamente c’è da fare i conti ancora con dubbi che hanno segnato il rapporto tra i discepoli e Gesù nel corso del cammino. E ancora dubbi che si presentano e si presenteranno. Ma, qui, vedete? Questa adorazione:

***“quando lo videro, [lo adorarono]”***

Sapete? Qui, siamo arrivati, finalmente, al termine di quel viaggio di cui ci parlava il racconto nel capitolo 2 del vangelo secondo Matteo. Quel racconto nel quale compaiono i Magi che vengono per adorare: *“come possiamo fare per adorare?”*. E, finalmente, possono adorare. Grande gioia! Ricordate la gioia dei Magi? Si rallegrarono molto di una grande gioia. Capitolo 2 del vangelo secondo Matteo, versetti 2, 8, 11:

***“siamo venuti per adorarlo”***

Grande gioia. Qui,

***“quando i discepoli lo videro gli si prostrarono innanzi”***

Lo adorarono. Grande gioia! Eppure, sono ancora eredi di tante situazioni di dubbio! Ricordate che il nostro evangelista Matteo parla a più riprese della *oligopistia*. La poca fede. E, questa poca fede, ancora i discepoli, loro, noi, ce la portiamo appresso! Ma questo non impedisce la gioia. Anzi. Ricordate la poca fede di cui parla Gesù nel capitolo 6 versetto 30? E, poi, nel capitolo 8, versetto 26, mentre Gesù dorme e i discepoli sulla barca sono spaventati,

***“uomini di poca fede”***

E, poi, Pietro che vuol porre le sue condizioni, capitolo 14 versetto 31, per camminare sul lago:

***“uomo di poca fede, perché hai dubitato?”***

Ecco il nostro verbo *dubitare*, lo stesso verbo: capitolo 1, versetto 31. E, poi, nel capitolo 16, versetto 8:

***“uomini di poca fede”***

Perché sono in barca e si lamentano perché non hanno pane: ma avete dimenticato? Gente senza memoria. E poi 17, 20 ancora, nel momento in cui, notate, i discepoli chiedono a Gesù come mai loro non sono riusciti a guarire un indemoniato. Capitolo 17, versetto 20. E, allora, Gesù risponde:

***“per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede ( ... )”***

eccetera, eccetera. Dunque, c’è una mancanza di responsabilità. Questi vorrebbero esercitare, come dire, una professione benefica a vantaggio di gente bisognosa ma restandone lontano, restandone

separati, restandone diversi, senza assumersene la responsabilità. Qui, se non ci si immerge nel dramma della vita umana, poca fede. Poca fede. Ma, vedete? Tutte situazioni che i discepoli si portano dietro. E, d'altra parte è proprio così, qui, adesso, e siamo alla fine del racconto evangelico, dunque una eredità di tante situazioni che hanno dimostrato quale poca fede ancora ci tocchi e ci coinvolga, ma è proprio qui, è così che comincia la storia del cuore umano che si converte. La storia del cuore umano che si converte. Vedete? È la storia della *dolcezza* che penetra nel cuore umano. E che penetra nel cuore umano, non con un colpo di bacchetta magica e, neanche, con la attribuzione di meriti per motivi di anzianità o per qualche gratificazione, qualche gratifica proveniente dalla direzione superiore. Ma, la *dolcezza* che penetra nel cuore umano là dove stiamo scoprendo che la *signoria* di Gesù ce lo ha avvicinato. La *Ascensione* al cielo del Signore non ce lo strappato. Ce lo ha rivelato come il Signore del nostro inquieto e dubitoso e sonnacchioso cuore umano. La *dolcezza* penetra nel cuore umano. Notate che qui, nel versetto 19:

***“andate dunque e ammaestrate”***

questo

***“ammaestrate”***

vuol dire, vi dicevo, *fate discepoli*. E poi questo *ammaestramento*, questo, dunque, coinvolgimento nel discepolato per cui non ci sono limiti,

***“tutte le nazioni”***

si svolge in due battute:

***“battezzandole nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”***

Ecco: notate che qui quell' *ammaestrare*, quel *render discepoli*, qui, fa tutt'uno con la scoperta che è così meravigliosa nell'animo dei discepoli, loro, noi, la scoperta di essere raggiunti dalla sua vicinanza:

***“Gesù avvicinosi disse loro”***

Il *Sovrano*, il *Signore*, il *Vittorioso*. Lui. È vicinissimo e si è districato, Lui, in mezzo a tutte le contraddizioni nostre, mie. Si è mosso Lui, si è fatto conoscere Lui, si è fatto visitare Lui, si è fatto vedere Lui, si è fatto avanti Lui e, notate, come qui davvero, questa scoperta che è semplice e profondissima, diventa il motivo portante di un impegno missionario per dirla con un aggettivo grandioso, ma qui non c'è bisogno di pensare a chissà quali intraprese, come dire, così, ecclesiali. Qui è proprio il gusto del discepolato condiviso. Il gusto della scoperta testimoniata. Il gusto della vicinanza, della prossimità, dell'intimità che riscopre in altri la *dolcezza* della propria relazione con il Signore. Ecco: e, notate, che Gesù, qui, conclude dicendo:

***“Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine de mondo”***

È la presenza dell'*Emmanuele*. Ancora una volta siamo rimandati all'inizio. Poco fa siamo ritornati al vangelo dei Magi nel capitolo 2. Ritorniamo pure al capitolo 1, il primo. Esattamente all'annuncio che l'Angelo rivolge a Giuseppe. E, quindi, versetto 22 del capitolo primo:

***“tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele»”***

Ecco il *Dio con noi*. E, questo, è proprio l'ultimo messaggio che ci viene rivolto, qui, al termine del vangelo secondo Matteo:

***“Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”***

È l'*Emmanuele*. *Dio con noi*. È Lui il *Protagonista*. Proprio così, ce lo ha dimostrato. È *Dio con noi*. È intronizzato nella *Gloria*. È il Signore del cuore umano. Porge a noi un vino drogato? Ecco la medicina che ci guarisce. Ecco la *dolcezza* che fa, di questa nostra presenza al mondo, nella storia umana, minuscola e scalcagnata com'è, una presenza portatrice di quella meraviglia che evangelizza. Che proclama. Che rende testimonianza. Che ringrazia e sollecita, senza bisogno neanche di parole e di istruzioni, ma sollecita ad intraprendere il cammino del discepolato, sempre, dappertutto, senza programmi e senza preclusioni – poi, programmi e altre cose del genere verranno a seconda delle necessità – ma, la *meraviglia* di cui ci parlava il salmo 75, la nostra *dolcezza* nel discepolato che diventa evangelo. La *dolcezza* dell'evangelo ricevuto, accolto, custodito, *Dio con noi*! È l'evangelo trasmesso. È la *dolcezza* di questo evangelo che ci è stato depositato nel calice e che siamo in grado di trasmettere. E, questo, al di là delle nostre competenze, della nostra lucidità intellettuale. Al di là anche delle nostre qualità morali. Questa *dolcezza* che accompagna l'evangelo che ci è stato posto nel cuore, noi siamo in grado di trasmettere fino alla mietitura del raccolto. Questa *fine del mondo* di cui ci parla il nostro evangelista Matteo è quella *fine del mondo* di cui ci parlava, ricorderete senz'altro, in quella parabola famosa, nel capitolo 13, il campo, il buon grano, la zizzania e poi viene la mietitura del raccolto. E, l'*Emmanuele*, il *Dio con noi*, è con noi tutti i giorni, sino alla fine del raccolto. E, noi, siamo alle prese con *questi giorni*. Un giorno dopo l'altro, questo giorno. *Questo giorno*. Sino alla fine del mondo. E, la mietitura del raccolto, sta già nella gioia dell'evangelo che abbiamo accolto e che trasmettiamo.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 3 giugno 2011***